FA-IV-154

F. P. MULÈ

CANTI

ARMONIE ROMANE | FAMILIARI
CELEBRAZIONI | CAPELLI BIANCHI
POESIE GIOVANILI

152655

ROMA
PROF. P. MAGLIONE — EDITORE
SUCC. E. LOESCHER & C.
1938-XVII

CORREZIONE DEI PRINCIPALI ERRORI

A pag. 159, al verso 10°, leggasi: *dalle sonanti piazze, dalle fulgide*
» » 187, » » 4°, » *o sia tosto sommerso...*
» » 192, » » 4°, » *balza l'Euraco* ecc.
» » 192, » » 14°, » *fuochi, vermiglia* ecc.
» » 194, » » 9°, » *svetta perlaceo l'Euraco* ecc.

A Rosina, compagna dolcissima della mia vita;
a Linuccia e a Franco, i miei figli che adoro:
dedico il volume dei miei versi: riflesso ideale della molta ombra e della poca luce, che hanno a volta a volta oscurato o illuminato il mio spirito.

DUE PAROLE A CHI LEGGE

Ho trasferito nel presente volume buona parte delle poesie contenute in quello intitolato « *Armonie romane* », pubblicato presso l'editore professor Pasquale Maglione nel 1931.

Ve le ho trasferite in omaggio a dei valentuomini, che han vinto le mie riluttanze, facendomi anche osservare che non è facile si trovino altri esemplari di quelle poesie. Le quali, in verità, astraendo dal loro qualsiasi valore letterario, non mi sono discare per quest'indocile e tenacissimo amore di Roma che reco in me come un'insopprimibile infermità dell'anima e che in tali poesie, specialmente in alcune, ha avuto modo di manifestarsi.

Fra gli egregi che cortesemente hanno scritto o mi han tenuto parola delle « *Armonie romane* » uno dei pochi che hanno compiutamente saputo cogliervi l'atteggiarsi del mio spirito innanzi alle rovine di Roma è Emilio Bodrero in una densa, cortese, epi-

grafica lettera, che dopo molto pensarvi e titubare, mi decido a render pubblica, non ostante che ciò contrasti con tutta la mia vita di scrittore, vissuto, pure in mezzo alla gente, in volontaria solitudine, schivo come sono per natura, d'ogni rumore mondano.

Quando l'illustre Uomo scrive: « la Sua è una frammentaria rapsodia romana, in cui l'antico è sentito come contemporaneo, e perciò perenne », egli ha letto dentro di me, ed è quanto di meglio uno scrittore possa alla propria opera desiderare.

Ma, insomma, Emilio Bodrero è dotto nelle letterature antiche e moderne, è in arte un aristocratico, è un Italiano e un Fascista esemplare, è un valoroso Combattente della Grande guerra; e giacchè il suo giudizio, pure vertendo, com'è naturale, sul valore letterario delle mie poesie, contempla altre e non meno alte idealità, alle quali anch'io sono devoto, sento di non doverne privare il mio volume, tanto più che tacerlo potrebbe anche aver l'aria di un sentimento, che non è precisamente quello della modestia, se pure la scontrosetta ma virtuosa signora continua ad aggirarsi fra i molto progrediti e assai disinvolti uomini d'oggi.

Quanto al resto delle poesie che completano il volume, meno l'ultimo gruppo delle « Giovanili »,

inedite, e una inedita anch'essa, che ricorda il mio povero Padre, appartengono tutte a quest'ultimo scorcio di tempo.

Ma nulla intorno ad esse ho da dire. Ecco piuttosto la lettera di Emilio Bodrero.

Roma, domenica 22 novembre 1931 A. X.

Ho letto dunque, egregio Professore, il Suo libro di versi. Raro dono il Suo di saper far sopravvivere spiriti e forme di poesia vera in questi tempi di ferro!

I Suoi canti romani son epica che si fa lirica, son pensieri che si trasformano in emozioni, sono elementi di vasta cultura che divengono inspirazioni d'arte. È la Sua una frammentaria rapsodia romana, in cui l'antico è sentito come contemporaneo, e perciò perenne.

Arduo era il tema ed Ella n'ha fatto opera degna.

Le stringe cordialmente la mano

il suo

Emilio Bodrero

Ed ora non mi resta, o lettore, che augurarti salute.

F. P. Mulè.

« Quella cosa dice l'uomo essere bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento ».

DANTE ALIGHIERI.

« ... armonia, quell'arte che è sì difficile nell'architettura, che costituisce la perfezione della pittura e d'ogni arte bella, e che la natura ha sparso con sì divina potenza sovra le cose dell'universo ».

UGO FOSCOLO.

« V'è qualche secolo che nelle arti e nelle discipline presume di rifar tutto, perchè nulla sa fare ».

GIACOMO LEOPARDI.

ARMONIE ROMANE

I ROSTRI

Pigre farfalle e cupe acque stagnanti
pei superstiti rostri e le muschiose
rovine. Non più gare di giganti
ruggon sulle discordi anime irose.
Dei nepoti monotona la romba
spegnesi e cade sulle morte cose:
ma quanta vita nell'immensa tomba!

DALLA CASA DELLE VESTALI

Lenti pel Foro e come trasognati
vagan di Roma i pellegrini, d'api
quasi, fra i marmi, grappoli ronzanti
nel dolce lume della primavera.

Oh gloriose ai contrastati clivi
primavere lontane, allor che scabri
balzavan gli avi dalla scabra roccia
ululando terribili nell'armi,
Roma, il tuo nome.

Una straniera gente
pei tramiti del Foro oggi si spande,
e sugli occhi a ciascun tremola intenta
l'anima, chè da qui mosse invincibile
per mari e terre la virtù latina
che li redense di barbarie. Squarciasi
su queste balze l'inconsutil veste
del mistero; fra questi, che sprofondano
ciechi ruderi al suol, quasi radici
pronte a rifrondeggiar vaste nel sole,
la morte è ignota.

L'ombra della sera
cade già lenta e il fiotto uman si frange
attorno nella pace alta del Foro.
Un vaporar d'occulti aliti effondesi
dall'erbosa radura, ove la casa
sorse delle vestali. Ora due gelide
vasche rifletton le vaganti nuvole
e squallido biancheggia fra il mentastro
il mozzo peristilio. Ma le statue
par che dall'ombra che le avvolge ascoltino

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

questa non so qual sotterranea vita
che al venir della notte anima il colle:
Roma che tesse insonne il suo destino.

L'ANTICA MADRE

Marmi che sbucan tra vaghe corolle
dal duro sonno dell'aride zolle,

di foschi templi per gli anditi vani
muti fantasmi degli avi lontani,

per l'agro a notte nell'ombre silenti
reduci passi da secoli spenti,

passi fra squilli di trombe guerriere,
precipitosi d'indomite schiere:

la Madre, ovunque, che mai non si giacque,
viva nei sassi, nell'aer, nell'acque

e nel selvaggio pian che la circonda;
mare senza una vela e senza un'onda.

EPIGRAFE

Epicari il mio nome. Libertina.
Se debole soggiacqui al dio d'amore,
pura ebbi sempre l'anima divina.
Tramai contro Nerone imperatore,
e fra' tormenti me sola accusai:
perchè non vacillasse al mio dolore,
io l'anima dal corpo mi strappai.

ANTICHI ACQUEDOTTI

Anche per voi s'allegra
d'un sorriso la vita
or che la Primavera
sparge la terra di fiori
e popola il cielo di rondini.

Invariabilmente allineati
per la campagna,
d'aerei cespugli voi pure
ornate le squallide fronti

e nel limpido azzurro degli archi
bagnate i rami d'edera novella,
o vittoriosi del tempo,
antichi acquedotti di Roma.

Oh come tristi al nuvoloso inverno
tra i gelidi venti e le pioggie,
o quando si levava alta la nebbia
e nel fumante pelago s'udiva
tra lunghi muggiti,
il rotolar del tuono alla montagna.

Splendente ora di luce
Primavera è su noi che tutto abbella:
anche ove Roma sperdesi vecchia per anditi bui
profuma ogni finestra
di cedrina, o v'accende
la fiamma d'un geranio.

Solo per l'anime umane,
se le tiene il dolor, vano il ritorno
e i cari doni della Primavera.

IL TEVERE

Per la duplice sua sponda
del mattino al roseo lume
crespo e rapido con voce
d'allegrezza passa il fiume,
e, a mirar lucida l'onda,
sembra un liquido roseto
che irrorando il verde greto
scorra florido alla foce.

Ma se il sole alto dal cielo
i suoi raggi in esso scagli,
brilla, sfolgora, trasvola
sotto un nembo di barbagli,
fin che a sera in vitreo velo
va muggiando d'ombra, e lento,
con quel cupo suo lamento,
pei nerastri archi s'invola...

ROSE

O pallide sui gracili cespi, non altro qui resta
a ricordar la vita degli avi lontani: voi sole,
pallide rose. Vasta attorno alla casa fioriva
di Sallustio la villa, allor che dai dotti convegni
paghi traevan gli ospiti ai deschi fumanti, e poi lieti
all'amore. Nell'ombra notturna suonavano lievi
fra 'l mirto i passi; lente, dai molli recessi, le voci:
non d'uomo quasi, quasi dei mitici marmi un furtivo
ridestarsi agli antichi diletti nell'Ellade madre.

Or nulla più degli avi, ed aridi sassi corrosi
dell'amabile casa d'un giorno, e di tanto suo verde,
su poca incolta zolla, o pallide rose, voi sole.

LA TOMBA DEL DIO

Non più marmorei templi a render propizj gli dei:
così squarciati ed arsi sembrano immote navi

da lontani marosi confitte per l'erma scogliera:
le infrante alberature levansi fosche al cielo.

Dalla profonda zolla or ecco improvviso d'un dio
senza più culto e nome mozzo il bel capo appare:

Ercole col possente suo braccio flagello ai nemici,
o non Cerere forse, mite de' campi dea?

Ricopritelo, gente! Non veda che ormai dell'Olimpo
restan soltanto informi mutili marmi al suolo.

LE CICALE DEL PALATINO

Memore certo è la cicala. Quando
ai soli estivi più fiammeggia l'ora,
va fra ruderi ed alberi vagando
effusa nella sua vita canora,
che or qua or là in cerchi erranti oscilla,
e tanta versa intorno onda sonora,
che il colle in ogni balza ampio ne squilla.

Sparse cicale nella gran calura
a non dicibil gara oggi son messe:
disperato stridio è per l'altura.
Chi mai chiamate? Qui Romolo eresse
dal nulla, un giorno, in faccia all'Aventino
Roma che il mondo in poter suo reggesse;
ma or sede a voi cicale è il Palatino.

BRINDISI

A te, Orazio, bevo oggi su questo
fulgido clivo,
e al dotto verso tuo, ch'orni di vaghi
fiori e di gemme
a far più gaio l'amical convito
o a coronar di magici splendori
i sette colli e la gloria di Roma.

Ma tu bevi con me:
beviamo assieme

al trasognato che si tolse al gelido
fiume nativo e venne al soleggiato
lido del Lazio, dove vide, o parvegli,
alto sui flutti giungere il fuggiasco
vaticinato fondator di Roma
e ne intrecciò di musiche immortali
le favolose gesta.

A lui beviamo, che i novelli aspetti
della campagna al variar dei mesi:
fiorir di messi e biondeggiar di spighe,
placide greggi pascolanti al colle,
sciami d'affaccendate api a far miele
e amori e fiere gelosie di tori,
tutto nel vasto esametro ritrasse,
e madre all'uomo celebrò la terra
che grano e olive ed uve ai figli tutti
reca benigna,
sì che cerchino in lei
stanza e difesa quando più la vita
il nembo dei dolori aspra scatena.

Del tuo non fu nei secoli cesello
che più facesse nitida la strofe;

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

ma se Virgilio moduli dal pieno
petto il suo canto, par che la natura
stessa ne goda
e soave tremor l'anime invade,
quasi che in esse destisi una cara
eco lontana della stirpe antica.

PASTORALE

— *A Umberto Giordano* —

Lo vidi a notte nel sidereo lume,
tacito e lieve, tra le macchie e 'l fiume,
l'ampia dell'Urbe nuvola vermiglia
mirar sui colli con intente ciglia:
simile a d'arpe un fremito sull'onda
passò fra i giunchi della doppia sponda,
e dalle macchie per le incolte arene
corse un melodiar lungo d'avene.

Desti, aratori! In ogni campo trovi
vomere che lo solchi e lo rinnovi:

dov'arida serpeggia la gramigna
spanda i suoi tralci florida la vigna;
nitidi al sol pei verdi clivi aulenti
vadan beati ai pascoli gli armenti,
e fra l'umide ombrie crepuscolari
fumin bianchi negli orti i casolari.

Serti, o pastori, d'ogni fior silvano
per lui che viene di così lontano:
io vidi a notte l'ombra di Virgilio
reduce a noi dal suo divino esilio.

AQUILE

Nella tiepida notte, fra il velame
vitreo dei cirri, tremule fiammelle
vanno per l'aer senza vento: sciame
misterioso d'errabonde stelle
che spandono in lor via fremiti cupi
e rombi d'invisibili procelle,
quasi urlanti pel ciel branchi di lupi.

Or ecco lungi nel chiaror lunare
veleggiano com'aquile protese
oltre i valichi alpestri ed oltre il mare.
Così lanciavi a non mortali imprese
l'aquile invitte, e la lor possa indoma,
nel darti un mondo, fra le genti accese,
faro ancor vivo, la tua luce, o Roma.

ENEA

— A Francesco Tomassetti —

Non te, venuto d'altra terra e d'altra
stirpe, non te fra i nostri padri onoro.
Amo cercarti nel divino canto
d'Omero. Meglio, dopo la sconfitta,
sparir fra i gorghi fiammeggianti dove
la tua patria spariva. È patria quella
sotto il cui cielo uscimmo al fecondante
lume del sole, e ci nutrimmo al casto
petto materno, e folleggiammo lieti

per quei colli e quei campi, alla montagna,
alla marina; e ad uno ad uno tutti
amammo e ci s'impressero nel cuore
i cari luoghi. Turno: egli è l'eroe
di nostra stirpe e della nostra terra.
Tutari Italiam! Il grido ch'ei lanciò
alla sua gente contro te straniero
è il grido che noi sempre poi lanciammo
con l'arma in pugno contro gl'invasori
della Patria. Tu fosti il primo, Enea.

IL SACRO SOLCO

Qui cadde Remo. Di mia mano il sangue
su questo clivo ne versai, che vedi
di vermiglie corolle ardere al sole.
Sacra è così due volte ai figli suoi
Roma: per lui che il violato solco
irrorò del suo sangue, e per l'ambascia
mia fiera, quando sopra me posarsi
vidi, e mancar l'attonito suo sguardo.
Se mai pensasse barbaro tentare
l'ira di Roma, digli, o passeggero,
che di Romolo ancor l'ombra qui veglia.

L'ARATORE

— A Lucio D'Ambra, amico
della vecchia guardia —

Dalla casetta rustica nell'orto,
che ricomincia lievemente al sole,
fra 'l gel che si discioglie, a respirare,
ritto avanza il vegliardo: in cielo i segni
scruta del tempo, e Cerere invocando
a sè benigna, col possente braccio
per l'aspro campo in solchi paralleli
guida l'aratro: le sommosse zolle
brillano, miste con la diaccia brina,

simili a gemme. Oh il giubilo per l'aje
colme di spighe sotto il sole d'oro!
e in alto è Roma, che dai colli manda
lampi e sorrisi. « Ella è divina — pensa
attonito in mirarla l'aratore —:
in verità che non dall'uomo Roma,
ma per prodigio di Celesti è sorta
così fra terra e cielo, che non sai
se luogo di mortali, o non sia reggia
destinata agli Dei ». Pensa, e l'aratro
pel campo a nuovi solchi agile guida:
e salde braccia simili alle sue
sogna negli altrui campui a fecondarli,
e cuori umani ch'amino la zolla
e la semente, le dolci erbe all'orto
e i grappoli alla vigna, il fiore e il frutto
e profilico il gregge, a far la madre
dai monti al mare prospera e felice.
Nè l'anime invilisca orrido squillo
di guerra: il buon colono è buon soldato:
l'amor del poderetto, ove gli è caro
fra i doni che ne trae scorrer la vita,

rompe in furore, se al confin si levi
ombra nemica. Così Cincinnato,
trionfator due volte in Campidoglio,
ara già d'anni carico il suo campo,
ma pronto per la Madre a ricacciarsi
ancor fra l'armi, e siavi pure il dardo
che resterà dentro al suo petto infisso.

CESARE

Cesare cadde. Intriso del suo sangue
sembra ravvolto in porpora regale.
Mirano esterrefatti gli uccisori
e fuggono ululando. Esterrefatto
giunge ululando il popolo. Di zuffe
rintrona la città, finchè la sera
scende con ombre paurose, e attorno

all'immobile salma agitatrice
stendesi fosca ed umida la notte.
Ma raggio limpidissimo le tenebre
squarcia: Cesare, spento sulla terra,
rinasce, a Roma astro propizio, in cielo.

LE TERME DI CARACALLA

Questo che giace sull'erboso piano
rudere immenso tinto di bitume,
quasi cratere d'orrido vulcano,
s'aderse al cielo in un gemmante lume
di nivei marmi e sprigionò dal grembo,
ai soli estivi, alle invernali brume,
di mille gaje voci aereo nembo.

Or miratemi — sembra essa che dica
la fulminata mole — o viandanti:

mozze colonne in selve ampie d'ortica,
sterpi commisti a simulacri infranti,
e su per le muraglie erte e scontorte
dei gufi, a sera, i gialli occhi fiammanti
come fra terra e ciel faci di morte.

TIBULLO

A Tommaso Bencivenga

Non so perch'io ti pensi di Venere, ancor nell'eliso,
dibatterti fra' lacci, o invitto amatore, Tibullo.
Strano di Roma figlio in odio ti furono tosto
nella Gallia ribelle le trombe di guerra e le stragi
e i trionfi ed anch'esso l'imperio di Roma sul mondo.
Fola d'insane menti la guerra! Tue lodi a Messala
vittorioso, tutto a Delia te stesso darai.
Qual più fiorente serto di quelle sue morbide braccia
curve intorno al tuo capo? E qual, se t'avvolga prigione
nell'ampia chioma d'oro, più fulgida gloria? Nè preda

di guerra è pari a questa che cupido strappi di baci
alla sua rosea bocca. Così ti dismemori in lei,
chè giovinezza è breve e il tempo mai più non ritorna.
E candida vagheggi al sole fra i campi una casa,
cui fruttifero un orto profumi, e di grappoli ricca
la rallegri una vigna, e argenteo vi mormori un rivo
e il tempo Delia scorravi in opere agresti, devota
al tuo devoto amore. Fanciullo! Chè mentre per lei,
sordo ad ogni alta voce, dispieghi la vela dei sogni,
per doni Delia scopre lasciva il suo corpo, e su molli
coltri al bramoso drudo, offrendosi oscena, te irride.
Nè lo ignori, o Tibullo, ma, fatto già vile, l'immonda
soglia ritenti, e implori la perfida, al giogo porgendo
umile il collo ancora. Lussuria di femine ammorba
i tralignanti petti, e via per le tenebre, a notte,
un'orgia tutta è Roma. E forse, vicino a morire,
come logora nave tu Roma vedesti, o Tibullo,
senza vela, nè remo per lividi flutti, e improvvisa
ti venne al cor tristezza del viver tuo vano, e conforto
solo ti fu quel tempo che, duce Messala, scorresti
in armi nella Gallia soldato di Roma: ecco, e Roma
or essa pia la madre arride al poeta che muore.

OSTIA

Per le vertebre infrante
della spenta città
lucertole guizzano al sole.

Spenta la figlia,
che Roma protese custode sull'onda marina,
chè ambigue triremi stian lungi alla riva,
ponte al regal suo fato, fra il duplice azzurro, oltre i mari.

Oh da porta ostiense precipite romba d'armati,
se muovasi l'Urbe a conquista!
quasi tonante nube, che avanzi ai campi e spandasi
vasta per l'aspra scogliera;
ma squillan corni e buccine
e mille navi, stormi alati, si lanciano a volo
sul rifulgente pelago:
Ostia propizia
l'armigero Marte, dal Lido.

Fra squallide tombe
scoscendon or d'Ostia le vie,
chè tombe, sì dirute e mozze,
son fatte le case:
naviga ad ampie ruote nell'afa sui ruderi il falco,
e, se adocchi la preda,
la serra di cerchi ed avventasi:
pavidi sfruscian fra il mentastro i passeri,
e vitreo sull'erma rovina
ristagna ronzando il silenzio.

Ma se turbine investa la spenta città, rivolgendo
tutto che in sua rapina agiti e schianti,

par che a novella vita risorga lo scheletro informe:
anch'essa la Vittoria laggiù, tra le mobili fronde,
ecco si spietra, l'ali
scossa da lunghi fremiti.

CECILIA METELLA

Sta la tua tomba fosca e solitaria
sulla memore via. Chi fosti? Solo
dal nome hai vita. Qualche acanto svaria
su pe' mutili marmi. A tratti un volo
fende rapido l'ombra. Ed ecco, come
per prodigio, soave l'usignolo
anima un volto sul tuo spento nome.

Il sol declina. Nel fioccar suo lento
la sera il tuo sepolcro di sua vana

ombra sommerge. I gai trilli d'argento
tacquero, e un greve dal profondo emana
sentor la terra. Nell'umida notte
or giunge fioco un suono di campana
e cade nelle ambigue ombre dirotte.

Ma luce alita il cielo e imperla vaga
l'infinito silenzio: onda lunare
che scorre ai colli e lieve al pian dilaga.
Sorgi, Cecilia, se ti alletti amare,
chè la luna inargenta, ecco, fiorita
un'isola nell'ombra al tuo sognare:
sognar, poi che non altro offre la vita.

MICHELANGELO

Non così ti vedevo allor che ignota
m'eri, o di Pietro venerabil mole,
quale or ti vedo tanto arco di sole
occupar con la tua cupola immota.

Raggiante m'apparivi e più remota
librarti eccelsa ove reame han sole
le pleiadi celesti, come suole
d'Iri la scintillante aerea ruota.

E al sommo risplendea fra due gemelle
schiere d'angeli il Cristo, ed argentino
canto fluia per l'impalpabil velo

dell'aria sparso di lucenti stelle:
l'ala tua, Michelangelo: divino
nome che in sua virtù sospinge al cielo.

A GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI

Non so che asprigno fermentar di vino
sia nella rima tinnula e mordace,
onde questa ritrai plebe loquace,
che, tralignante al suo ceppo latino,

docil si piega ai colpi del destino
e solo in motteggiar fatta pugnace,
d'arguti strali garrula si piace
fra il Gianicolo sparsa e il Palatino.

« Bere alla vita, poi che tutto ha fine
e amor nei petti e per le vigne il sole
suscita grappi di rubino e d'oro! »

E un popol, ecco, su per le rovine
d'un mondo saettar baci e parole,
e tu scandir, Poeta, ilare il coro.

VOTO

Vagar, mentre ch'io viva, fra i murmuri lievi che intorno
con l'alitar dei fiori per l'ermo colle spandi,

e disperdermi, spento che giaccia, nel sacro tuo grembo
effuso nel mistero della tua vita, o Roma.

CELEBRAZIONI

A BENITO MUSSOLINI

Sei come il vento
quando si getta sulla smorta selva
e la scuote, la squassa, e secolari
alberi ed erbe
impetuoso e provvido risana.

E il tuo pensiero
ha tal potenza, che arresta, nel suo
rotolare pel monte, la valanga.

Tu sangue di Celesti hai nelle vene.

IGNOTO MILITI

Riposa le stanche tue membra
mentre la Primavera appende ai colli
tanta dovizia di glicini e rose.

Vedessi! E che voli e che zirli
ti tesson sul capo le rondini!

Sui monti esse ti videro
spiar nelle valli profonde,

e al piano in corsa e con la morte in pugno
disseminarla intorno;
e poi ti seguiron dal cielo,
allor che la Madre
fra il suono di mille fanfare,
al lume di mille bandiere
ti volle con sè.

La Madre, che certo sognavi
chi sa quante volte anche tu,
curvo al maggese
che dirompevasi in solchi,
e sollevavasi in onde,
e galleggiavan sull'onde
vaghe isolette lontane
d'orti fioriti,
mentre dei pioppi le tremule file brillavan d'argento
sul corso ceruleo dei fiumi.

O forse eri un pastore
dei Nebrodi, laggiù: monti selvosi
della Sicilia, che per tre versanti

BIBLIOTECA NAZIONALE TORINO

digradan su tre mari,
e per l'arco dei golfi il lido biancheggia di borghi
e l'onda di vele.

Italia! Divino reame
con un gran sole: Roma.

E quando Roma t'invocò, balzasti
fulmineo nella strage
teso a una méta:
ghermir tra ferro e fuoco la Vittoria,
come tra ferro e fuoco
la ghermisti, agitando
le braccia sanguinanti,
quasi a farla visibile, nel sole.

Ed or ti riposi nel grembo
materno di Roma;
sembra il riposo d'un Dio,
chè vengon d'ogni parte pellegrini
e con incensi e ghirlande
pregano sulla tua tomba
fatta un altare.

LITTORIA

Abitatori dei monti:
rudi pastori dell'Alpi,
fratelli dell'aquile;
e voi che guidate le greggi
per l'Appennino
sonoro di fonti e di selve,
e v'è gradito dagli opposti clivi
mirar la madre bellissima

fino al duplice lido, laggiù,
ove discende ai freschi lavacri dell'onda marina,
guidate il mio canto pastori.

Cresciuti fra i tenui susurri
e le solenni musiche al bosco tra il soffio dei venti,
voi guidate il mio canto,
o irreprensibili figli
degli avi antichissimi,
che sul Palatino gettarono
con la prima capanna
la prima radice di Roma.

Cantiamo l'Eroe
che rilanciò magnanimo nel sole
l'italica gloria del Piave
e per tutta la penisola
suscitò la primavera:
primavera coi fiori sui prati,
coi pomi sui rami;
primavera pei golfi che all'alba

le reduci vele
fan tutte fragranti di pesca;
primavera nei cantieri e l'officine
con gli aratri per la pace,
con le spade per la guerra;
primavera nell'anime
perdutamente schiuse
a te: sulla terra, sui mari
e pel dismisurato arco del cielo,
o madre santa, Italia.

Bella qual fu nel tempo,
e amata nel mondo e temuta
Roma ei sognava,
e tanto tenace l'amore,
tanto fu l'odio tenace,
che rinnovellata e possente
ella fra i popoli sta
come sui mari
scoglio d'approdo,
o scoglio di tempesta.

Roma, tuum nomen terris fatale regendis:
così cantavano i padri
mirandola aerea sui colli
come una risplendente isola d'oro.
o quando fra due vive ali d'incendio
svolgeasi tuonando il trionfo:
passa sui carri il bottino,
passan le insegne
delle città conquistate,
passano muti in catene
popoli e re;
prorompe improvvisa per l'aria
l'ebbrezza degli eserciti:
io triumphe!
ecco, e sul carro d'avorio
tirato da nivei cavalli
passa Cesare,
e vecchi e donne e fanciulli
e quanti restaron custodi
della città
gettan saluti e fiori e un nome che sfolgora: Roma!

al vittorioso
che ha fatto la patria più grande.

Sciogliamo l'inno: è rinata
la madre antica, o pastori.

E sia dell'inno corona
il canto più vostro:
canto che sappia di terra,
di sole,
di pioggia:
il canto che più vi martella
col sangue nel cuore.

Io li conosco
i canti del vostro dolore,
quando non l'ombra d'un pino,
nè rivolo d'acqua sorgiva
per tutta la campagna attorno a Roma:
ma cavernose rocce
asilo di corvi e di serpi,
ma concavi terreni

chiazzati di verdi acquitrini,
ma livide paludi,
dove sul lento imputridir dell'erbe
ronzava in agguato la morte.

Materna ora s'è fatta
agli uomini la terra,
chè la rivolge l'aratro
e la feconda il sole
e la dissetan canali
di fresca acqua scorrente,
promessa di bei grappoli alle viti
che il provvido colono
stese a filari attorno alla casetta
col suo forno lì che crepita
rombando cupo e sordo,
finchè la massaia
con l'agile pala ne trae
ilare il pane:
corre festoso allora
dai giochi alla madre
il garrulo sciame dei bimbi,
mentre felice,

racimolando per la vigna, il padre
guarda e sorride.

Anche nell'Agro Pontino,
orrida landa
dove solinga l'anitra selvatica
tesseva pigra i voli
a fior delle corrotte acque mortifere
ed impazzite dalla gran calura
correvan muggendo le bufale
a diguazzar nella vischiosa melma,
tra il fragore delle macchine
e il trambusto degli artieri
irrompe gioconda la vita.

O coloni, o pastori,
ecco, è la vostra città,
Littoria,
figlia di Roma,
agreste dono del Duce,
chè, stanchi a sera
dell'aspra fatica, troviate
voi pure una casa

e forse un divino sorriso:
la madre, sull'uscio.
E quella che si leva alta su tutte,
a benedir con la sua chiara voce
uomini attorno e biade,
è la casa del Signore;
e in fondo a que' cipressi
che piegano lenti le cime
è l'ultimo asilo dell'uomo,
dove la vita si cinge,
svanendo, non so di che luce,
come, dopo il tramonto,
la notte di stelle.

A festa cantate, o pastori,
da Trento fiera sui monti
a Palermo regina sul mare:
dite che il Duce
ha domato la natura,
ha debellato la morte.

« Duce! » ecco, e per l'aria
splende una scheggia di sole.

A LUIGI PIRANDELLO

A te, Luigi, era destinato, mentre eri ancora in vita, questo canto, nel quale ho trasfuso la mia esultanza, quando una guerra e una Vittoria senza pari nella nostra storia prossima e remota diedero all'Italia un Impero: esultanza mia, come di tutto il popolo italiano, e che più intensa fu in te, grande intelletto e gran cuore, e italianissimo per sangue e per coltura, di nascita e d'elezione.

A te era destinato questo mio canto, a te lo consacro oggi che ti sei per sempre dileguato dagli occhi nostri; di-

leguata, dico, l'austera, amabile, cara persona, chè il tuo Spirito, o Luigi, è nel ricordo che ci hai lasciato vivo e indelebile della tua umanità pronta e generosa, è ella bellezza incorruttibile della tua vasta e popolosa opera d'arte.

Invece che a te, che mi fosti sino alla fine tenero Amico e Maestro, recherò il mio piccolo dono ai tuoi figli, nei quali continui onorevolmente a vivere, e in essi mi parrà rivederti.

LA CANZONE DELL'IMPERO

I.

Canti di guerra e squilli di fanfare!
Fausto messaggio recano
i venti d'oltremare.

Suonata è l'ora vostra, o valorosi,
quando accerchiati dalle proditorie

orde d'un re violator dei patti,
in onta ne volgeste la vittoria,
chè ad esse infamia vivere,
a voi perir fu gloria.

Tu sapevi, o Toselli,
che ovunque si cade nel nome
di Roma, ivi è Roma,
e sorridente t'avviasti e solo
verso il nembo mortifero,
e lo arrossasti del tuo sangue vivo,
sparendo, epico seme
nel solco, a suscitar messe d'eroi.

Eran uno contro dieci,
contro cento facce nere,
che balzavan dalle rupi,
ruinavan già dai monti:
facce nere tutte armate
di grand'archi
e di frecce avvelenate.

Fischia la prima freccia e non colpisce,
conficcasi in un fianco la seconda,
la terza freccia si pianta alla gola,
ma non uno di quei prodi batte ciglio:
stanno in mezzo alla bufera
come radicati al suolo;
ma si piegano i ginocchi,
gorgoglia tra i rantoli l'ultima
ansia di guerra:
« Viva l'Italia! »
e giaccion tutti esanimi per terra.

Sotto il lume de le stelle
si gettaron dalle rupi sugli eroi
gli avvoltoi
e le belve
dalle selve;
durò tutta la notte il gran convito,
e al sorgere dell'alba altro non fu
che un campo d'ossa biancheggianti al sole.

II.

Cinquant'anni lo tenemmo
seminato in fondo al cuore,
cinquant'anni il nostro lutto,
chè mettesse nuova fronda,
chè recasse nuovo frutto:
cinquant'anni, e da quel lutto
germogliata è Primavera.

Sono giovani, son vecchi,
son fanciulli e son leoni:
son le italiche legioni
che trasvolano foreste,
guadano fiumi, scalano montagne:

ovunque s'accampi il nemico,
ovunque tenda gli agguati
urlan: « vendetta! » e folgorano morte.

Le muove attraverso lo spazio
fatato da Roma un Guerriero:
alla magica voce
velivoli dal cielo apron la via,
la spazzano i cannoni;
sulle ferree legioni
lanciasi ad ali aperte la Vittoria.

La guerra è presto un unico
arco di fuoco presso a tanagliare:
lo sospingono alla mèta un condottiero
col valido pensiero
eccelso ordinator d'epiche gesta
ed uno ch'ove irrompe fa tempesta:
alto su tutti è Toselli
divinamente teso
verso l'ultimo rifugio,
verso il cuore del nemico,

TORINO

verso Addis Abeba,
che, presa nel cerchio di morte,
implora la vita, spalanca
ai vittoriosi le porte.

Tu regere imperio populos, Romane, memento:
dopo secoli bui oggi si compie,
Duce, per te l'antica profezia:
mira Virgilio dall'Eliso e segna
l'imperial tuo nome fra gli Eroi
che splenderanno nel suo canto eterni.

BELLINI

« *Divino cantore di Norma* »
A. Boito

Quando sono più solo
e dimentico le tante
cose vane della vita,
mi torna spesso in mente,
con la notturna immagine degli astri
e delle montagne nevose,
il nome tuo,

o inaccessibil fabbro
di sonore altitudini, Bellini.

Bellini:
amore che in sè reca oscuri
presagi di pianto,
dolore non so con quali echi
di gioie svanite:
tu sentivi, o divino,
nel duplice nome
identica la vita,
e vinto l'uomo alla fraterna voce,
si riconobbe in te.

Uomini. Quanti! Per tutte
le terre, per tutt'i mari,
e sempre e ovunque gli stessi:
squallido gregge sbandato
in cerca d'una via che mai non trova,
e se crede trovarla, è fallace:
vele senza un approdo,
anime senza pace.

Ma se lieve dall'ombra
sale all'azzurro, limpido stelo di luce, il tuo canto,
è come all'estiva canicola
gelida pioggia,
quando al sùbito ristoro
rinverdiscono stillanti arbusti ed alberi:
così l'uomo si dismemora
d'ogni suo male al canto tuo, Bellini:

opaco e freddo ad occidente il sole
ecco, s'estingue,
ma sua tomba trionfale,
tra monte e monte, è un arco di splendore;
e Norma, ella sola, dal gorgo
funereo dei mali
piange così,
che a chi l'ascolta si dischiude il cielo.

Dal cielo egli venne,
egli ebbe dal cielo
dono fatale il canto:

s'udirono allora
per tutte le nostre contrade
gl'italici suoni sperduti
nel grembo dei secoli,
s'udirono i suoni, che a notte
uniscono in magica rete di musiche arcane
i mondi splendenti per l'etra.

Bellini: fra terra e cielo
arpa vocale
dell'infinito.

Eccolo: egli erra notturno
fra i glauchi oliveti
che s'agitano lievi al suo passare:
è sua fiaccola il monte in riva al mare,
bianche per le radure ali scintillano.

Erra com'uno che ignori
quel che gli giovi, nè sa dove sia:
è stanco forse della tanta via,
è forse stanco dal troppo aver dato;

ma van per l'aure aliti d'argento:
sta sopra il colle candida la luna.

Nel gran silenzio è un assopirsi lento
di tutta la campagna inargentata;
e trasognata
sale per l'aria
beatamente la sua casta voce:
della vita che fu
ogni eco ora è svanita:
in alto è Dio,
e solo, nell'immenso, verso Dio,
quel canto, che dall'una all'altra sfera
si circonvolge nitido e s'inciela:
gli sono aerei sostegni
i tinnuli arpeggi
che attonite gli suscitan le stelle.

Gli uomini ascoltan rapiti,
e affisano intenti
l'armonioso chiarore,
nell'onda del canto immortale
cercando il divino Cantore.

A GUGLIELMO MARCONI

Sempre che il nome tuo
suoni, per nuovi prodigi,
nella mia casa,
non ad un uomo penso:
io penso ad un'effusa
forza nel vento
destar nel volo solitario gli echi
delle valli e dei monti,
e dallo spazio infinito

avvicinar le cose
più dissimili fra loro e più lontane;
e violarle, mescerle, strapparne
nuove faville a illuminar la vita.

Immaginarti non so
soggetto alle squallide leggi
che governano i mortali,
tu artefice di leggi agli elementi.

Nel gorgo funesto dei mali
agli uomini tu sii la bianca vela [1]
che va sui flutti raccogliendo i venti
e guida a buon porto la nave.

---

[1] La poesia è stata scritta mentre il grande Italiano era ancora in vita.

LUIGI PIRANDELLO

A Nicola de Pirro

Spesso, pensando quale sterminata
moltitudine d'uomini t'è uscita
viva di mano, amo immaginarti
in compagnia del tuo maggior fratello,
messer Giovanni: egli tutto azzimato
nell'onda dei broccati trecenteschi,
tu col tuo feltro sulle ventitrè

ma fatti entrambi della stessa pasta
ed impeciati della stessa pece.

Entrambi smaniosi d'impicciarvi
delle faccende altrui, messer Giovanni
abborda prima lusinghevolmente
monaci e suore, preti e speziali,
e ne scodella poi vita e miracoli
sì crudamente, che da seicent'anni
non cessan quelli ancora di guaire.
Tu invece miri e vai diritto all'anime,
che ti si svelan come sciorinati
panni per le terrazze ad asciugare.
Ma nei momenti buoni gli occhi a entrambi
pare vi si riempiano di cielo,
e allor narrate le più belle fole
e più gentili che sia dato udire.

Ma i vostri modi dicon che tra voi
una tal quale differenza esiste.
Certo non siete due pigne cadute
da un pino stesso, e a farvi quali siete

c'entra forse un pochino anche la terra
che vi diede i natali. Ecco: Certaldo:
pascoli e campi e vigne ed orti e greggi,
quel che volete, ma vi manca il mare,
che quand'uno v'è nato, se lo porta
finchè vive nel sangue. Porto Empedocle
di mare invece ce ne ha tanto, da
potertelo goder stando seduto
a tavola, chè v'entra, si può dire,
coi bastimenti e le barchette a vela
per tutte le finestre. Il Certaldese
lo vide il mare, sì, ma dopo avere
girellato un bel po': era già un uomo
quando da Chiaia potè rimirare
la florida riviera di Posillipo,
florida sì, che l'onda sembra quasi
vi s'addormenti estatica, specchiando
i villinetti lungo la collina
adorni tutti di fior gelsomino.

Porto Empedocle ha pure ai davanzali
o a ventaglio sui muri i gelsomini,

tanto leggiadri quando a sera schiudono
le corolline bianche, profumando
tutti all'intorno i campi e la marina.
Ma quello è mare d'Affrica e non dorme:
se al tempo bello della luna piena
tremola e splende come argento vivo,
guai quando fa le bizze e monta in collera:
sono montagne d'acqua, che or si levano
urlando al cielo, ed ora s'inabissano,
finchè si gettan, quasi a trascinarselo,
con assordante strepito, sul lido.

Or tu, Luigi, somigli a quel mare,
ma quando va trascolorando immobile
nella bonaccia, e solo a tratti mugola
e increspasi e sobbalza e si rabbuia,
chè per le sue profondità si sferrano
orridi gorghi e ribollenti abissi
e tenebrosi vortici, che solo
a immaginarli mettono paura.

Lo stesso accade al popolo che vive
nei tuoi volumi: molti s'arrovellano

per le solite vie, ma vi son tanti
che non sai d'onde vengano: van come
li porta il vento, e svelano nell'uomo
tanto mistero d'impensati abissi,
che l'anime ne tremano, e si resta
sgomenti sulla soglia a riguardare.

Messer Giovanni lascia le sue gaie
novellatrici, e sporge il capo, e tace...

FAMILIARI

ALLA MIA SPOSA

Gelidi venti ancora agghiaccian la casa e le stanche
anime nostre, o cara, o sposa mia fedele;

ma, se mi guardi, è come se in cuor mi fiorisca l'aprile,
tanta mi vien dolcezza dagli occhi tuoi di cielo.

IDILLIO

Da Monte Mario lieve sul terrazzo,
dove amiamo indugiarci, alita il vento
e attorno a lei s'effonde delle rose
la soave fragranza: ecco, la prima
fragola occhieggia su lo stelo, e quasi
campanellucci penduli sui rami,
oscillan tutte a festa le amarene.
Vedi, o diletta? Primavera è appena
tornata ad aleggiar sui sette colli
e con agresti doni ella si affretta
a rallegrar la sua gentil sorella.

SANTA

Quando ti vedo sola sul terrazzo
stancar gli occhi tuoi belli a rammendare,
non so quale rammarico m'assalga.
Io ti ripenso ancor nella paterna
casa animare i dilettosi lini
di vaghi fiori e voli di farfalle
e care cifre. Pure oggi tu compi
la paziente umile fatica
così serena in volto, da sembrare

non ti dia peso la modesta vita
che, fuori ormai dai sogni, offrirti io posso,
e nella tua serenità m'appari
trasfigurata: non donna, ma santa
che in gioia sa mutare anche il dolore.

BELLO SAREBBE....

Bello sarebbe finire andando così, come andiamo
felici, pel nostro terrazzo:

tra i gelsomini, a sera, così, senza nulla saperne,
guardandoci finire..

AI MIEI DILETTI

Quando muoia di me
questo che da gran tempo mi trascino
e me trascina involucro mortale,
pensate, o miei diletti,
che spirito invisibile
io rimarrò fra voi.

Che non vi veda allora
in lacrime per me,

ma pazienti ad aspettare il giorno
che ancor saremo uniti
per non lasciarci più.

Se ciò di voi sapessi,
andrei verso la morte senza questa
gelida nube che mi fascia il cuore.

L'ASSETATO

Smarrito per l'arso deserto,
se l'assetato veda
brillar limpida polla,
affretta il passo e vi si stende, e mai
non è sazio di bere.

Così io non mi sazio
di rimirar le stanze
e i libri, e il pianoforte, e tutto in cui

ravviso un segno della vostra vita,
o sposa, o figli miei,
cui non so chi più resti
quando vi mancherà questo mio vecchio
cuore che veglia su voi.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

PADRE

A valle, a monte, un culminar di poggi
aridi, senza fil d'erba: è finita
la mietitura, e su per le ristoppie
fanno i grilli un crescente ampio stridio.
Squallide rupi nereggian sull'erta
come ferrei giganti, e all'ombra d'una,
Pietralonga, che sorge alta su tutte,
un padre, un figlio: è quello ancor sul fiore
di giovinezza; roseo fanciulletto,

ama questo seguirlo ovunque vada.
Bruciano campi e rupi, il ciel vampeggia,
Montemaggiore, mèta ai viandanti,
celasi lungi fra barbagli. Un rombo
desta l'abisso: è una corsa selvaggia
di vacche sitibonde per l'asciutta
fiumana, a pie' dell'erta. Rosse, in fila,
corron le vacche; indi ristanno; tentano
con le pendule labbra la cretosa
traccia, affisano il ciel mugghiando, e via
più sitibonde sotto il solleone.

Dal giorno che peristi, o Padre, io vedo,
non so perchè, quegli arsi campi, quella
fiammante solitudine, e sperduto
me su quell'arida rupe, assetato
in ogni fibra d'un tuo sguardo, o Padre.

MADRE

Ricordi, o Madre? A me fanciullo spesso
laggiù, fra i colli e 'l mar dove fu Imera,
novellavi di Roma. Il sogno stesso
che poi me vinse in te fioriva. Ed era
non so di ciel che fulgida carezza
e che soavità di primavera
in quel mattino della tua bellezza.

Poco sapevi, ed io nulla di questa
a nominarla sol madre ideale
agli uomini. Ma narri, e a me si desta
non so dentro qual fiamma, non so quale
nostalgico desìo di navigare,
navigar lungi, alla città regale,
là dove il ciel si confondea col mare...

E a te ne venni, o Roma, e al mio pensiero
fu tregua, come se si fosse alfine
pacificato nel tuo gran mistero.
E anch'ella, stanca e già canuta il crine,
ma nei chiari occhi ancor tutta giulìa,
al fascino di queste tue rovine
anch'ella mi seguì la Madre mia.

E l'uccidesti! Rondini festose
il di che venne, e nel giocondo lume,
tutto all'intorno, un rifiorir di rose;
ma nebbie tosto dal rigonfio fiume
susciti e nebbie dall'avverso cielo:
fosca e grondante di nevose brume
la Madre m'uccidesti entro il tuo gelo:

la Madre, o Roma, che per te strappai
al suo nido, da te — misera! — spenta.
O Madre mia, nè ti vedrò più mai.
Ma vien la sera: l'anima sgomenta
per landa senza stelle erra smarrita,
e sento, o Madre, avvilupparmi lenta
la stessa in cui tu giaci ombra infinita.

E nell'ombra infinita che m'accoglie
come in palude livida sommersa
smorta una luce in brividi si scioglie:
tu, o Madre, in fioca larva omai conversa,
il tuo sorriso ancor, Madre, ch'emana
dal fiero nembo ove ne vai dispersa,
più viva in me quanto più sei lontana.

CIPRESSI

Non ti destar dal tuo sopor letale
fin ch'io non venga, o Madre: il cimitero
fiorisce al sol di crisantemi, è vero,
e verzica di rose ogni viale;

ma fra' cipressi nell'ombria serale
murmuri occulti agghiacciano il pensiero:
fantasime sperdute nel mistero
di lor misera vita sepolcrale.

Non più di Roma la festosa romba,
né dell'isola tua per ogni vetta
e fulgido sull'onda il balenio:

gelo ed orror nella solinga tomba
fascian gli estinti, e tu, Madre diletta,
non ti destar fin che non venga anch'io.

DAL COLOSSEO

A mio figlio

I.

Dall'alto della fosca antica mole
che mille cavi attorno occhi spalanca,
dell'Urbe, incerto nel cadente sole,
l'agro rimiro che sconfina e manca;

e lontanando par che si disfaccia
in flutto di vapor, simile all'onda

estrema, che di sè scioglie ogni traccia
fluendo al cielo sull'opposta sponda.

Miro, e mi chiedo se dell'agro il piano
non sia bianco di vele il mio bel mare,
quando di cima al Pellegrin, lontano,
oltre l'onda scernea l'Urbe brillare.

Or dall'Urbe Palermo: più la scerno,
quanto più l'ombra l'anima m'invade,
chè vita, o figlio, è questo gioco alterno:
li cerca, e l'uomo ha in sè climi e contrade.

II.

Ciascuno ha il mondo in sè, figlio: se ascolti
usignol che gorgheggia di sul ramo
del mandorlo fiorito, altri son molti
rami pel mondo, ed un egual richiamo

vi mette l'usignol. Roseo scorrea
Cyane (*) ricordi? il favoloso fiume,
e in sùbiti gorgheggi si sciogliea
del cielo, fra' papiri, il gemmeo lume:

l'usignolo, celato ospite. E quanti,
celati in noi, che cantano, nè sai
dal qual tuo ramo gl'improvvisi canti,
quali alle stelle non saliron mai.

Li cerchi attorno, e son dentro i verzieri
floridi, sulle azzurre acque, pe' clivi
che suscitano in te sogni e pensieri
vivaci più se tu con te più vivi.

Ansio li cerchi, e l'ingannevol eco
ne segui smemorato per le vie
lontane; e indaghi a un solitario speco,
a una rorida selva, alle malie

(*) Il mitico fiume di Siracusa.

mutevoli del ciel, quando ai tramonti
mille alterna riviere auree di fuoco:
or per acque ti trae, ora per monti
sperduto nella scia, di loco in loco,

fin che tace. E' deserto ora ove il ciglio
volgi e fredda ombra: ogni suono è svanito:
non sia che un dì, cercando altrove, o figlio
il ben che in te recavi abbia smarrito.

III.

Unica realtà questa, che pura
palpita, o figlio, nel paterno nido:
per impervio sentier guida sicura,
àncora certa in procelloso lido:

questa, ch'io non so dir che sia, nè come
sorta, ma che invisibile pur sento

spirarci attorno, quasi per le chiome
di profumata selva ala di vento,

e vigore a me infonde, e in te traluce
in balenio di sogni, che a vagare
improvvido nocchier forse t'induce
per l'isole chimeriche d'un mare

tanto di sirti e vortici funesto
quanto di sogni è fulgida la prua:
unico sogno non fallace, questo
che t'inonda d'amor: la Madre tua.

AI MIEI FIGLI

Se in voi talora io vedo lo stesso travaglio che un giorno
dall'invisibil fiume dei mali a me veniva,

e sciama dalle case ai campi festosa la gente,
e il cielo empion di voli e zirli ebbre le rondini:

o figli, vorrei dire, mescetevi dunque voi pure
alla gioia che suscita intorno primavera:

cogliere i pochi doni che avara ci reca la vita,
o vano è poi rimpiangerli, quando li abbiam perduti

« FIORI DI NOTTE »

Eccole ancor le corolline rosse,
le bianche corolline screziate
che s'aprivano al tramonto
profumando così piccole la sera:

umili « fiori di notte »
che Nonna educava per me
con la cedrina e con lo spigonardo
sull'aereo terrazzo incontro al mare.

Quanto cammino da quel tempo, e quale
spreco di canti per le tante vie!
Speranze in cuore,
canzoni al vento:
tutta la vita così.

Come inseguir le tremolanti luci
che l'onda sul mare notturno
agita e spegne.

CAPELLI BIANCHI

CAPELLI BIANCHI

Come barca in mezzo al mare
burrascoso è la mia vita:
una tempesta è finita
e un'altra, ecco, ne appare.

Ed è vano che implori,
è vano che imprechi al destino:
segnato ha ciascuno il cammino:
a chi gioie, a chi dolori.

Mi dicea mio padre: « va
per via diritta e non pentirti mai »,
e per diritta via camminai,
ed ora sono qua

come la vecchia quercia del monte
che perduto ha fiori e rami:
giorni ciechi, giorni grami
senza lume d'orizzonte.

Meglio all'anima ignorare
ciò che al mondo dà piacere
che provarlo e non potere
la sua fine allontanare;

chè poi vien la nostalgia:
cose vive nel solo pensiero,
ombre vane di ciò che fu vero:
la vela è andata, è rimasta la scia...

LA COLONNA

A Massimo Bontempelli, ricordando

Pigola un nido, e attorno al capitello
ove si cela, par che il cristallino
aer s'incrini. Su verzier novello
disteso è il Foro come su divino
talamo. In alto un nido e, al fusto attorto,
tremulo di farfalle un gelsomino:
ansia di vita sul bel tronco morto.

FOGLIE

Qualcosa è in me, che, a me nemica, spingemi
pel mondo a suo talento
ed è radice d'ogni mia tristezza.

E quanti non vanno pel mondo
col segno in volto del mio stesso male!

Foglie, non altro siamo:
labili foglie che il vento

va rivolgendo per l'aria,
finchè le getta in un qualche burrone,
o sulle nevi al monte,
o in un livido stagno, a morire.

NOTTE AGRIGENTINA

Al mio dilettissimo fratello Diego
che mi era compagno.

Un lago era la notte
cerulo, trasparente,
e navigava sull'immobil onda
bianca la luna.

Nell'aperta vallata
le tremule selve dei mandorli,
le rozze case agli orti,

gli antichi, fra gli olivi,
diruti templi
eran le vaghe immagini d'un sogno.

Mi viene spesso in mente
un giovane dai bruni
capelli a ciocche e dai pensieri gai:
io, di vent'anni,
che miro quei campi,
quell'alba lunare,
quel mare d'argento, laggiù,
e m'abbandono smemorato al canto
come la bella notte
e il cuor mi suggerisce.

Sul ciglio del colle Agrigento
par si protenda
avvolto in una sua nuvola d'ambra.

Oh uscir dalla vita così
come sognando,
mentre nulla del mondo più l'uomo
vede, nè sa.

ALL'AUTUNNO

A F. T. Marinetti, sull'altra riva,
ma tutto ingegno e cuore e fuoco.

Autunno, stagione
fra tutte più cara
col vago tuo lume di perle
e le tue, nell'azzurro,
fantastiche navi d'argento:
fatte più rade
sul gracile cespo che smuore,
grazia novella

hanno le rose,
ed ecco, pei viali ampj del Pincio
una pioggia di foglie
stendesi lieve in bei tappeti d'oro.

Pensoso Autunno, il tempo
che in cuor più mi canta, or sei tu.

Troppo la Primavera
ostenta i suoi magici doni:
tanta l'ebbrezza,
che l'anima, come fa il vento,
impregnasi tutta di cielo,
tutta di terra, e non sa;
ma triste il risveglio
a chi la divina stagione
conobbe degli anni
che non ritornano più.

Con ali leggere tu scendi,
o limpido Autunno, dai monti
e appendi agli orti pomi
d'ambra e vermigli,

che in bei canestri l'ava recherà
all'avido sciame dei bimbi,
e l'agreste fragranza
ne andrà per tutta la casa.

E quasi materno tu arridi,
Autunno, ai mortali
col pallore che lieve aliti attorno,
finchè l'erba del prato
e al bosco il fogliame avvizzisce,
nè più gorgheggi per l'aria,
ma l'inquieto richiamo
del pettirosso a pie' dell'oliveto
e la voce del pastore,
che il vento fra i pruni dell'erta
lacera e sperde,
mentre le prime nuvole, laggiù,
salgono al cielo.

Insensibilmente così,
amabile Autunno, tu guidi
i campi all'inverno,
l'uomo alla morte.

LA LUCERNA

O lucernetta, che affiori
nitida di fra le zolle
all'ombra degli allori
che fan corona al colle.

di quali veglie lontane
fosti compagna discreta:
d'eroi, di cortigiane,
o forse d'un poeta?

Tu, lucernetta, non guardi
a chi fai luce, e non sai;
t'accendono e tu ardi,
ti chiedono e tu dai.

Ma del tuo mondo d'allora
quasi ogni traccia è svanita
e tu ritorni ancora,
o lucernetta, in vita.

OLIVI

a Francesco Orestano, fraternamente

Una selva d'olivi
su d'un ampio pendio verso Frascati
mi ricorda gli oliveti
che al mio paese salgono
dalla marina verso la montagna,
ma questi ai loro piedi hanno l'azzurra
onda del mare, dove capovolte
tuffan le argentee tremolanti chiome.

Oh per tutte le vie mistici rami
d'olivo nella Pasqua!
oh in gaie frotte cerca d'iridate
conchiglie in riva al mare!
oh caro che splendi e t'involi,
mitico mondo della fanciullezza!

ALGHE MARINE

Vividi nastri d'aliga marina
vagan beati alla sorgente aurora
come in un mar di liquidi rosai.

A quando a quando giunge di lontano,
scivolando sul vetro umido, un'onda
e travolge con sè uno dei tanti
nastri, e lo getta sul deserto lido,

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

rituffandosi in mar con un giocondo
riso di schiume.

Nel mar della vita i bei sogni
dell'uomo, così.

LA VOCE DELLA DEA

O tu che lenta pieghi nell'estasi come sul ramo,
per sole ardente, grappolo di glicine,
appendimi a quest'antro un serto: sull'umido muschio
vi tremola stillando il capelvenere
e vi tace ogni cura: la stessa mia voce, s'io dico,
frangesi lieve alle pareti e spegnesi.
Superstite sperduta d'un mondo, alimento la gioia
unica dei mortali: io sono Venere.

SMARRIMENTI

Spesso nelle mie lunghe solitudini
mi sperdo per chimerici paesi,
dove non uomini sono,
ma creature fuor d'ogni costume
strane all'aspetto e dilettosamente
vaganti a sciami, in un gran lume d'oro.

Rimiro, e tal me ne viene
all'anima riposo, che vorrei

mutar natura, disumanizzarmi
per aver pace alfine.

Destami allora, o mia sposa,
se non vuoi che in quel nulla io mi smarrisca.

A MADONNA LISA

Quale segreto dunque confidasti
al dipintor divino, che animò
sulla magica tela il tuo bel volto?
Parlavi e sorridevi... E Leonardo,
a custodire anch'egli il tuo segreto,
fe' velo del sorriso alla parola.

PRIMAVERA

Triste giornata ieri
mi recò la Primavera:
nebbie erano al fiume,
nebbie nell'anime mia;
ma echi a folate di suoni,
di canti festosi
venivan dai fulgidi clivi
ed uscii pei campi anch'io.

Ma invano vagai pei fioriti
recessi del bosco,
invano cercai fra la gente
un appiglio a uscir di pena.

Quand'ecco, guardando in un pozzo,
ravviso qualcuno, sepolto
dall'ombra, accorarsi per me.

Era, nell'acqua, il mio volto.

OFELIA

Alla signora Maria Benita Caronia

O candida, intatta
come fiocco, per l'aria, di neve,
e delicata, lieve
come farfalla
tra i convolvoli e i gigli a primavera;
nata non eri, Ofelia,
ad abitar questo pianeta, tu
rorido fior del primo
tremulo in cielo biancheggiar dell'alba.

Pietà d'Amleto,
il giovin tuo signore,
ignara ti guidò sulla sua traccia,
ma chiuso nell'orror d'un suo pensiero
agghiaccianti parole egli ti disse
e la tua vita, o sventurata, infranse,
chè infranta eri già
quando scendesti sola
al limpido ruscello
e vi t'immergesti cantando
e quasi liquido vetro
l'onda si chiuse sul tuo bel sembiante.

Scesa la sera,
le due sponde non ebbero più
erba nè fiore:
ne avan fatto per te vaga ghirlanda.

Fievole dal suo giunco un cardellino
modulava la funebre elegia.

I SENTIERI DELL'UOMO

Eccomi stanco d'andare
per tanti sentieri
aperti da mani a me ignote,
e credere, ad ogni sentiero,
averlo tracciato da me,
varco a non so qual reame
di felicità.

Andavo così, come in sogno,
spogliandomi lieto,

per quell'incerto domani,
d'ogni presente bene:
nave, quasi, che scorra
con celere vela,
beata sull'onda sonora,
nè vede, lì presso,
tra un farsi e disfarsi di schiume,
tomba selvaggia, le sirti.

Al piano, al monte, sentieri
predestinati agli uomini: la terra
n'è tutta imprigionata,
imprigionato chi per essi va.
Dell'affannosa corsa dei mortali
fui partecipe anch'io,
l'anima tesa
perdutamente all'intravista mèta,
ma sorsero e caddero gli anni
e sterpi, non altro, per l'erta,
non altro che sterpi ho trovato,
e i miei capelli bianchi.

Cancellateli dunque
questi vecchi sentieri
e s'apra l'uomo e adegui a sè le vie:
come gli uccelli
nel lume dorato del sole,
o nell'umido aer di pioggia,
e se venga la tempesta,
fuggon veloci
ai verdi ricettacoli del bosco
validi e liberi
e in quella cara libertà felici.

LE CILIEGE

Esce all'orto con l'agnella,
compagna sua d'ogni giorno,
e s'affretta al ciliegio
ilare la bambinella.

Punta a terra i suoi piedini
e scuote il tronco odoroso,
pregustando il dolce succo
dei tremolanti rubini.

Si china tutta contenta
verso ogni frutto che cade,
ma più agile l'agnella
allunga il collo e l'addenta.

Strilla e piange indispettita
la piccina: ella non sa
quanto sangue sulla terra
per quella stessa ferita.

IL VECCHIO PINO

Fui sul mio colle un pino, e caro ebbi sempre, d'estate,
versar dalla mia vasta chioma ristoro d'ombre,

ma due venivan, pallidi in volto, nell'ora più sola
che forse d'altri doni mai rallegrò la vita:

felicità saliva allor dall'agreste giaciglio,
e anch'io felice davo sonori gli aghi al vento.

Forse da ciò, se or, privo dei tanti miei rami, fui posto
alto su questa nave a spaziar nei cieli.

ACQUAZZONE

A Mario Pompei

Belli questi acquazzoni
improvvisi d'autunno:
fatte aride le case
dalla canicola estiva,
scroscian sonore
per l'onda che le sferza e le ravviva,
e quando torna il sole,
luccican gaie nel liquido
vetro che tutte le irrora,

nelle pozze brilla il cielo
e purificate le voci
risuonan per le vie come percosse
lamine d'oro.

Oro: al suo primo apparire
sparve dal mondo la pace.

Eppure, o terra, tutto
per tutti tu produci:
qui la menta, la ruta, gli erbaggi
ricchezza dell'orto,
là porgi dalla siepe al viandante
il grappolo maturo,
e queste tante olive attorno ai rami
faran dolce la mensa
e ardente la lucerna,
compagna nella notte a chi non dorme.

Ma nulla è tanto prezioso ai campi
quanto la spiga alta sullo stelo,
che oscilla lieve al vento ed offre il pane,

Pure non tutti ai campi ardono i forni
quando ammantato di neve
scende dal monte ispido l'inverno.

Oh vivere in istinto di bontà
come questi colombi
che bisticcian rabbuffati
pel chicco più buono,
ma presto è rifatta la pace
ed uno s'affaccenda attorno al nido,
l'altro ingozza i suoi piccoli,
ed ora che il nembo è cessato,
vibran le penne a scuotersi la pioggia
e si libran tutti a volo
segnando di festosi archi iridati
il tenero azzurro del cielo.
Se allora li guardi, non sai
quale t'assalga oscuro
senso d'invidia,
quale degli altri
e di te stesso pietà.

L'UOMO

Tutte le cose del mondo
nascono e vanno ogni giorno
verso la morte.
Anche le cose più grandi,
le cose più belle,
gli oceani, le stelle,
le montagne nevose, il sole stesso,
che dispensa la vita,
tutto che oggi è vivo,

domani morirà.
Ma solo l'uomo al mondo
ha terror della morte,
perchè l'uomo, egli solo,
sa che deve morire.

LA ZAMPOGNA

Il sole impera nel meriggio estivo,
e il pastorello, come suol, ripara
alla cupola ombrosa, che il carrubo
alza col gran fogliame in cima al colle,
e vi s'adagia e smorza il desiderio
della città soffiando nella lucida
zampogna ch'egli stesso costruì
di cinque canne digradanti, l'una
unita all'altra da infrangibil cera.

Rustica la zampogna, ma ogni canna
è un flauto armonioso, e quando una
mesce il suono con l'altre, par d'udire
un organo lontano; ma qui tempio
è la stessa natura, e in lei presente
nei suoi prodigi, Dio. S'effonde il suono
nella verdastra opacità raccolta,
e ignaro il pastorel se ne fa tramite
ad una sua città dai bei palazzi,
dalle sonanti piazze, dalle interminabili
vie popolose, e le donne son belle
come stelle del cielo e son vestite
tutte di seta, e van tutte su cocchi
dorati, e a quando a quando passa il Re,
e tutti son felici. Così pensa
il pastorello, e non s'accorge che
il sol batte alla cupola e traluce
tra foglia e foglia, e con le foglie intreccia
i suoi splendori, e balena e s'incendia
in mille iridescenze, quasi a dirgli:
è qui la verità bella che sogni
lontana, al suono della tua zampogna:
dove la cerchi tu, tutto è menzogna.

A UNA GIOVINETTA SIRACUSANA

Non ricordarmi quel tempo
e l'incantevole riva,
dove, tra il verde dei papiri, l'Anapo
scorre occhieggiando cerulo,
e a quando a quando fra gli olivi sfolgora
il fusto d'or d'una colonna dorica.

Prati cilestri e prati amarantini
corrono verso gli Iblei

odorosi di miele
o al mare, laggiù, che dilaga
azzurro per le vie di Siracusa.

Ortigia:
basse finestre sull'onda
ed alberi di navi fra i terrazzi:
quasi arenata isoletta,
che alle raffiche del vento
cigola sì, che par voglia tornare
ai fieri amplessi dell'aperto mare.

E Teocrito va con l'agreste
lira pei floridi clivi.
e i campi soggiacciono e gli uomini
al peso divino del canto.

Ma dal colle Teménite (*)
solenne a sera levasi una voce:
sono latrati per le rotte gole

(*) Nell'anno 1914 il Teatro greco di Siracusa, scavato sulla roccia viva del colle Temenite, dopo un silenzio millenario, per l'alto senso civico di due colti patrizii, il marchese Filippo e il

della montagna,
son le tenebre che a un tratto risfavillano
di stelle innumerevoli:
è ancora il canto tuo, Eschilo padre.

Quel tempo mio bello
a te oggi arride, o fanciulla,
e tu impregnatene tutta
come la rosa all'alba di rugiada:
in me ne resta un fievole
suono di voce lontana:
eco d'un mondo che fu.

---

conte Mario Tommaso Gargallo, assistiti da un ragguardevole gruppo di fervidi signori siracusani, risorse, fra lo stupore generale a vita gloriosa.

Vi fu rappresentata una delle tragedie più monumentali che la letteratura drammatica possiede: l'« Agamennone » di Eschilo, con sapore greco tradotta in versi italiani da Ettore Romagnoli, l'ellenista illustre che, allora e poi per anni mantenne, con mano infallibile, la direzione di tutta quanta la parte artistica dello spettacolo, e che la morte ha da poco strappato all'arte, alla famiglia, a noi amici che riamati lo amavamo.

La rappresentazione segnò un trionfo memorabile, che ebbe larghissima eco nel mondo, e al quale si deve, per l'amore di altri egregi, la continuità delle ormai famose « rappresentazioni classiche di Siracusa », poste oggi sotto l'egida illuminata e sicura del Ministero della Cultura Popolare.

II NOVEMBRE

A Valerio Mariani

Fievoli squille sperdute per l'aria
recano umili a Dio
la doglia perpetua del mondo.

IN MORTE DELL'AMICO (*)

Per gli altri vivesti,
peristi per gli altri;
ma non te solo han chiuso nella tomba,
o dai prim'anni amico a me diletto:
hanno chiuso con te nella tua tomba
la giovinezza mia.

(*) Ho la coscienza di compiere un civico dovere dedicando qualche riga all'amico dolcissimo di tutta la mia vita. Amico, ma, scrivendo di lui, l'amicizia non mi fa velo.

Giuseppe Battaglia Salvo era medico, ed era insieme un filantropo. Aveva fraterno il cuore e la mano soccorrevole. Di ga-

gliardo ingegno e delicatissimo di sentire, amava gli umili e la vita della grande città quasi gli ripugnava, così che, assunse prima la condotta medica di Baschi, poi quella di Montalto di Castro, dove impegnò, nell'abitato e nelle malagevoli campagne, una lotta insonne contro la malaria che vi faceva strage, contraendola subito egli stesso. Ma tutto cure per gli altri, nessuna ne aveva di sè. Una volta, divorato da una febbre alta, volle uscir di casa per visitare i « suoi » ammalati. Era una giornata da lupi. Neve dappertutto, e nebbia. Assalito dalle vertigini, non ci vide più, scivolò e stramazzò pesantemente su uno strato di ghiaccio. Soccorso e rimesso in piedi, si trovò col petto pieno di contusioni e con un braccio spezzato.

Ma lungo sarebbe riferire i suoi atti d'abnegazione. L'ultimo. Un inverno rigidissimo. Contrae una bronco-polmonite, ma continua a fare il giro dei « suoi » ammalati. Inutili le preghiere perchè stesse qualche giorno in casa a curarsi Ha il pensiero a due ammalati gravi, e un giorno, scottante per una febbre a quaranta gradi, vuole assolutamente recarsi a visitarli. Li visita, ma gli costa la vita. Dopo due giorni muore: 3 dicembre 1931.

Il Comune di Montalto di Castro gli rese imponenti onoranze funebri, e la salma passò fra due fitte, ininterrotte siepi umane: tutto il paese che piangeva, in ginocchio.

È questa una nota ai pochi miei memori versi, ma racchiude, nella sua brevità, la vita d'un Eroe.

FRANCESCO VIVONA

Esanime tornasti
all'isola materna,
e nulla ne seppi, o Francesco:
avverse a noi le divergenti vie.

Ora ti cercherò nel risonante
libro d'Enea, dal tuo candido verso
fatto quasi più nostro.

Così, Francesco, in vita non sapesti
quanto ti amassi, ed or non sai qual fredda
ombra, morendo, mi facesti attorno.

SULLA TOMBA DI SHELLEY

Oggi recar m'è dolce un candido ramo fiorito
di biancospino al tuo deserto tumulo,

pensando che de l'umili cose hanno gioia i mortali
ignote a chi battè l'ala fra i turbini.

TRAMONTO A CASTEL FUSANO

Dolce il tramonto in questa favolosa
plaga, che il sol va lumeggiando lieve
d'un suo vitreo chiaror: tenero lume
che indugia sulle chiome ampie dei pini
e non dal sole par che si diffonda,
ma dal cuor della selva, organo immenso
dai mille agresti flauti aperti al vento.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

Un'isola di sogno sul tramonto
è la pineta di Castel Fusano:
mare, attorno, il silenzio.

Qui sorgeva,
amabile rifugio un tempo a Plinio,
Laurentino, la sua florida villa,
dove, fra greggi al pascolo e il vagante
azzurreggiar, tra i salici, del fiume,
cavalcando da Roma egli veniva:
l'aspetta, ecco, la sposa, e a respirare
vanno insieme sul lido la salmastra
brezza marina, o a vagheggiar sui rami
dei morigelsi, all'orto, il lento schiudersi
delle gemme lucenti.

Ormai da secoli
essi han lasciato la villa, e di questa
nè stanze più, nè profumate ombrie:
solo per l'aspra zolla aridi sassi
e un nome anch'esso fatto arido: Plinio.

Ma la pineta spinge ad ogni passo
alte sui fusti le ramose ombrelle
a immergerle nel sol prima che spengasi
fra quel trascolorare e incenerirsi
d'incendiate nubi alla montagna.
Se n'attristano gli uomini, ma sparsi
per la boscaglia, fanno gli usignoli
con la gracile gola una giuliva
gara di canti. Sanno gli usignoli
che al biancheggiar dell'alba tornerà
più bello il sole a sfolgorare in cielo.

VIRGILIO

Queste che tento limpide armonie
nella notte stellata io ti consacro
se mai le rechi ove dal ciel t'aggiri,
o Virgilio, su Roma ala di vento.
Pane all'itala gente il tuo volume
fu nel corso dei secoli, ed è pane
a me nelle mie veglie: se tu scorga
fioca indugiar nell'ombre una lucerna,
son io che cerco te nel tuo bel canto.

LA FAVOLA LIETA

Alla mia sorella dilettissima

Anche al tavolo mio fa Primavera:
esili ramoscelli
di gelsomino
mettono nella stanza
non so che vago profumo
di cari tempi lontani.

Non più libri alle pareti:
rivedo un golfo candido di vele

e case che s'inerpican dal lido
per aspri scogli su ridente altura
con piante alle finestre di garofani,
con viti che fan pergola ai balconi:
il mio paese;
e innanzi gli si schiudono
ampie selve d'olivi
e vigne che di poggio in poggio salgono
alla montagna
fin là dove inarca le spalle
possenti e regge il cielo.

Termini: odor di campi e di salsedine
nel lume dorato del sole.

C'era un giardino sul poggio,
oltre il torrente,
ricco di piante che mai le più rare:
susine grandi così,
ambrate
trasparenti
luminose,

e noi bimbi a rimirale tutto il giorno
avidi dal cancello.

Un cedro basso e folto si curvava
per nascondere il ricco tesoro
dei frutti col fogliame;
e noi fermi ad aspettare
che un soffio di vento scoprisse
le belle sfere d'oro.

E tra gli alberi da frutto
un variar di fiori d'ogni forma,
d'ogni tinta,
d'ogni odore più gradito;
e un popolo di rose,
che allineate ai bordi d'un viale
sparivan fra gli anditi opachi
del verde, laggiù.
E noi bimbi:
— Dove vanno?
— Dove vanno quelle rose?

Nei mesi estivi poi tutti alle « Secca »,
lembo di lido, dove la montagna
con lento pendio
scende e s'immerge nel mare:
nel limpido flutto azzurrino
i gamberi scattavano dall'alighe
tra rapidi guizzi argentini,
ma più ci allettavano i molti
scogli a fior d'acqua
con quei rosei granchiolini
oziosi nel sole, e che al vederci
se ne fuggivano obliqui
in questa e in quella buca.

Ma l'arco del lido al tramonto
s'empiva di voci festose,
chè le paranze uscivano alla pesca:
bellissime a vedere
quand'oltre il molo, sull'aperto mare
spiegavano al vento le vele
e alato stuolo
drizzavano il volo
verso il mistero d'isole lontane,

verso i cangianti fuochi del crepuscolo,
verso la prima stella
che già forava lucida
la sera all'orizzonte.
E noi bimbi:
— Dove vanno?
— Dove vanno quelle vele?

E poi sempre così:
il corpo vuoto e l'anima lontana.

Finchè un giorno mi trovai
in ignote contrade con la mia
febbre d'ignoto;
ma più non vidi, a illuminarmi l'anima,
le belle sfere d'oro tra il fogliame,
le bianche vele sull'aperto mare:
finita la favola lieta
del mondo e della vita.

VOCI DELL'ALBA

Quando si desta il cielo
al candido tocco dell'alba,
un canto si leva sonoro
da Monte Mario,
e tutti i cortili
dell'erta
del prato
del fiume
cantano anch'essi.

Acuti, metallici suoni,
fievoli suoni lontani:
ambigui suoni:
saluto forse al sole che ritorna,
o forse sgomento che mette
tornando col peso dei mali
la vita.

Soffii vaganti per l'aria
passano muti e li spengono.

DIO

Al Padre Benedetto Caronia

Eppure so chi con tanto
tremito vo ricercando
fra questi aliti serali
della terra in fioritura,
fra questo per l'arco dei cieli
accendersi di stelle.

A me l'insegnava negli anni
dell'innocenza mia Madre:

io piccolino, ed ella
giovine ancora e bella.

Questo profumo che senti,
è dono — diceva — di Dio
dono di Dio sono i grappoli
d'uva su questa pergola,
e Dio ci manda il pane
e quanto alla vita ci occorre:
tu pregalo, figlio, con me.

Ed io lo pregavo con lei,
che dopo tanto tempo
ritorna al figliolo smarrito,
e dice le antiche parole,
ed io le ripeto con lei,
e nel ripeterle sento
ancora, come una volta,
in me la presenza di Dio.

IL CAMPANILE

Da quale ignota chiesetta
il ciel, che lieve lo indora,
quel campanile implora
ai foschi pini in vetta?

Livido un trascolorare
d'ombre disciogliesi attorno:
dissolvesi, ecco, il giorno
vicino a tramontare.

E al piano, al colle, smarrita
fra il dilagar della notte,
con fioche voci e rotte
dissolvesi la vita.

Ma il campanil come stelo
riga il notturno velario
e addita solitario
tremulo un astro in cielo.

LA NAVE DEI SOGNI

Disarma dunque, o vecchia
o logora nave.

È ormai lontano il tempo
quando sfioravi con la rosea chiglia
il favoloso mare,
ed era la vela
nitida ala di cigno
spiegata sull'onda cilestra.

E si svolgeva per gli ameni golfi
la fantasmagoria varia dei sogni
di che allegra natura i suoi cantori.

Ultimo io
della sognante schiera,
in lei mi rifugiai fra i tanti mali
come il credente si rifugia in Dio:
da qui se il canto mio
spesso ebbe suono quasi di preghiera.

O santa poesia
incorruttibil vergine immortale
chiusa in veste d'italica armonia.

Ma incalzano gli anni
e giunto è tempo ch'io riprenda terra,
nave dei sogni miei:
splendenti sono come in cielo l'iride
e vani come d'iride i tuoi doni:
pure talor lo scintillio d'un astro,

il pigolio d'un nido
un verso, un nulla,
sono a chi soffre come tra le nebbie
di nuvoloso inverno
a quando a quando il folgorio del sole.

DI ME STESSO

Come lama di sole
diritta e immacolata
all'altra sponda io giunga,
e sia tosto sommerso
come dall'onde vela
impari alla tempesta.

VECCHIEZZA

Riveder la Primavera
con un velo di lacrime
nell'anima e sugli occhi.

APPENDICE

GIOVANILI

TERRA NATIVA

A Gaspare Viola, che non ha dimenticato i bei luoghi.

I.

Sul fianco d'una rupe è un bel paese,
che sembra una selvaggia architettura
di tetti, di comignoli, di chiese
erta nell'aria cristallina e pura.

Poggi fragranti e colline scoscese
lo coronan d'olivi e di verzura
fin dove, fosco sull'agro imerese,
balza l'Eurano in sua gran mole oscura.

Tal sorride tra 'l verde; ma di fronte
gli azzurreggia la crespa onda del mare
di paranzelle candide solcata;

e ovunque, attorno, quasi a rimirare
Termini nella sua riva falcata,
si curva luminoso l'orizzonte.

II.

Destasi il giorno: ai cieli amarantini
vaporan rosseggianti archi dall'onda
e Termini fiorisce ai mattutini
fuochi, vermigli sull'opposta sponda.

Dai rutilanti baratri marini
or ecco irrompe e sfolgora la bionda
luce del sol, che in lampi repentini
l'opaca immensità penetra e inonda.

Squille, zirli, richiami: il gaio coro
fluttua sui tetti e sale fuggitivo
pel gran fogliame che sfavilla d'oro;

e, presa da quel nuovo incantamento
l'anima va dall'uno all'altro clivo
canora anch'essa, come un'eco al vento.

III.

Termini, asil dei miei primi anni, ancora
che lungi or sia dall'incantata riva,
l'imagin tua nel mio ricordo è viva,
nè per volger di tempo discolora:

rosea ti vedo alla sorgente aurora
schiuderti a fior della rupe nativa,
ti vedo roggia alla stagione estiva
quasi avvampar quando più ardente è l'ora;

tacita ti sommerge indi la sera
nelle molli ombre: all'alitar dei clivi
risponde col perenne ànsito il mare:

ma nella notte, che già cupa impera,
svetta perlaceo l'Eurano, e rivivi
nella glauco-lucente alba lunare.

IV.

Vitrea rivive Termini nel vago
lume spiovente della luna piena,
e del suo colle sull'aerea schiena
sembra di sogno un'indistinta imago:

Tremule luci, quasi stelle in lago
frangon la trasparente ombra serena,
ed erra l'occhio per la non terrena
plaga, e di rimirar mai non è pago:

basse arpeggiano l'acque, e a tratti s'ode
il pescator: l'indefinito incanto
echeggia intorno alle deserte prode...

Così ridea la florida riviera
a Stesicoro, e tutta, ecco, di canto
dai suoi giardini al ciel palpita Imera.

V.

O giorni, quando Amilcare, con forte
popol d'armati, su folto naviglio,
turbine di sgomento e di periglio,
piombò d'Imera alle turrite porte!

Ma di Gelone egli non sa le accorte
ferree falangi e il provvido consiglio,
e in quel che tende il formidato artiglio,
dove gloria cercò trova la morte.

È salva Imera, e d'inni e di mortelle
suona ed olezza al vincitor la via:
ogni ara di ghirlande, ecco, verdeggia.

Ma Cartagine cresce orde novelle:
vindice flotta sull'antica scia,
Annibal duce, ai venti acri veleggia.

VI.

E Imera cade: cade all'urto immane
della vendicatrice oste infinita,
che di saette, e più d'odio, agguerrita,
infuria sulle prodi armi isolane.

Poi fiamme, e in esse orrende torme umane
ululanti in furor cieco di vita,
finchè procombon per l'incarbonita
mole e per le rupestri erte montane.

Imera sparve: pampinose vigne
or coprono le zolle ov'ella aderse
la foresta dei marmi onde fu insigne;

e a quando a quando s'agita nell'aria,
fra lente, agresti melodie disperse,
la chioma d'una palma solitaria.

ALLA CONCA D'ORO

A Nino Pusateri

Poi che sempre di sole
e di fragranti aiole
a me fosti cortese,
sì che per te soggiacque,
fiamma quasi per acque,
il morso delle offese,

t'amo, plaga diletta,
e il lido ed ogni vetta

di te vo' celebrare,
e l'armonia gioconda
che fa l'onda sull'onda,
se vento agita il mare.

Come la giovinezza
punge con la freschezza
di sue floride poma
e sprizza in chi la guarda
di sua beltà gagliarda
quasi l'occulto aroma,

così di te, che piova
o splenda il sole, nuova
togli veste d'incanto,
e varia di fervore
spiri alle donne amore
ed al poeta il canto.

Oh le ardenti fanciulle,
che alle lor membra culle
fan l'acque smeraldine,

e tra l'alghe canoro
levan tumulto d'oro
guizzando resupine!

Oh per gli oretei clivi
folti di aranci e olivi
disperse cantilene,
che tanta poesia
mettono nell'ombria
delle notti serene!

E tu accendi dell'ire
magnanime l'ardire
nei figli tuoi, che saldi
ad ogni offesa e pronti
balzan per mari e monti:
sterminio di ribaldi;

sì che in mirar nei sacri
marmorei simulacri
le gesta memorande,
il passegger saluta
e agli eroi tributa
onore di ghirlande.

Così del suolo greco
per ogni valle o speco,
acropoli o sentiero,
quando Venere dea
nel vasto risplendea
sonante inno d'Omero.

Oh Grecia! Indi fra i marmi
cede l'ebbrezza e d'armi
lampeggia irta fiumana:
su triremi e pendìci
procombono i nemici
e ondeggia alto il peana.

O miei fratelli, udite:
se fredde, irrigidite
nella morte, a quest'ossa
dato non sia posare
fra le sembianze care
della paterna fossa,

qui, dove il Pellegrino
lanciasi al ciel turchino

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

scavatemi la tomba:
ma frale il marmo sia,
che a me discenda pia
dell'essere la romba:

questa romba, onde pare
che dai vertici al mare
uomini, uccelli, aiole,
fra nugoli d'incenso
esalino un immenso
canto di gioia al sole.

LONTANANZA

I.

Poi che ne venni in terra di Toscana,
ballatella d'Aprile,
fiorisci e vola a Madonna lontana.

Vola nel sole con le rondinelle
a lei che aspetta dove il Pellegrino

s'immerge glauco nel flutto azzurrino
e attorno è un biancheggiar di paranzelle.
E se non sai Madonna quale sia
cerca vermiglia tra i verzieri e l'onda
rosa che s'apre sulla giovin fronda
e sopra tutte l'altre ha signoria.

E tosto che la scorgi, o ballatella,
le ti posa sul cor, vivo monile
sul cuor fedele di Madonna bella.

II.

O ballatella che mormori lieve
su la duplice aiola
ove Pisa il suo sposo Arno riceve,

narra a Madonna che laggiù m'aspetta,
quel che dentro di me vedi ed ascolti:

i miei pensieri alla gran luce volti
ond'ella di lontan più mi saetta,
e come il nome ne cantino a coro
e sia ciascuno un rifiorente stelo
che cerca sull'estremo arco del cielo
i suoi begli occhi per la Conca d'oro.

O ballatella, e se a Madonna appena
ne tremi il cuore, a me gaia rivola,
e libero sarò d'ogni mia pena.

LA PAROLA BELLA

Addormèntati, o cuore,
addormèntati, o cuore,
prima che non sia tardi
e che fredda ventata
spenga l'ardente fiamma
che la parola bella
in te suonando accese.

Son le parole belle
come il sole che sorge

e poi tramonta, e attrista,
tramontando, le cose
che prima rallegrò.

Il sole all'orizzonte,
tramontan le parole
nel tempo: notte nera
che non si vede, abisso
nero che non si vede,
ma per cui le maligne
cose, ed ancora quelle
senz'ombra di peccato
dopo un breve apparire
non si vedono più.

Come la Terra il suo
culmine più sublime
e il pelago più vasto,
ha la favella umana
la più dolce parola,
e questa è la più bella.

Di coglierla una volta
a ciascun uomo è dato,
e colta, ecco, svanisce:
meteore, meteore,
che splendono, si spengono
e segno nella notte
non lasciano di sè.

Poi che questa parola,
o cuore, l'ascoltasti
e ancor ne sei giocondo,
pria che ne sperda il vento
la cara risonanza
addormèntati, o cuore,
addormèntati, o cuore:
il vertice toccasti
di tua felicità.

SAN FRANCESCO

a Giuseppe Caronia

Il Fraticel d'Assisi un dì venia
verso Bevagno con i suoi fratelli,
quand'ecco, udendo d'infiniti uccelli
gli allegri canti oltre la bianca via,

ad essi accorre, e parla, e con sì pia
voce d'amor, che a lui dai ramoscelli
e cardellini e passeri e fringuelli
discendono con nuova leggiadria.

Ne bevon le serafiche parole,
e, punti quasi da fraterno zelo,
a giocondarlo intrecciano carole;

poi cinguettando si levano al cielo,
e accorre il frate alle vicine aiole,
chè acqua chiede arido uno stelo.

INAUGURANDOSI A PALERMO
L'ESPOSIZIONE AGRICOLA SICILIANA

Ad Achille Leto

Tocca le corde d'oro, Stesicoro padre, che il sacro
inno librasti quando su fertile riviera,
cinta di bronzee torri, di luce in un gemmeo lavacro
splendea bianca di marmi fra i suoi giardini Imera.

Cantavi, e l'inno alato, pei borghi dell'Isola bella
e il veleggiato mare lieto spandeasi al vento:

t'offrian le donne serti fragranti di nuova mortella,
rose i verzieri, sogni a notte il firmamento.

Tocca le corde d'oro e canta, o Stesicoro, ancora
della sicula stirpe la formidabil possa:
canta le leggi, al mondo per notte di secoli aurora,
gli eroi, folgori pronte ad ogni ardua riscossa.

Canta l'Etna che, arterie di brage, sue mille radici
lancia pe' saldi abissi de l'isola nativa,
sì che più forti aromi tramandano boschi e pendici
e di purpurei lampi il genio si ravviva.

O Palermo, e tu accogli effusa d'amore i rubesti
figli del monte, accogli della marina i figli:
cedri ti reca l'uno di giunchi entro a morbidi cesti,
reca corimbi l'altro di fior' bianchi e vermigli;

questi grano che, al sole, più fulve ha scintille dell'oro,
del bianco armento quegli le vaporose lane,
e fra bei pomi d'ambra stromenti men tardi al lavoro,
e pingui tralci d'uva fra rosee melograne.

Di tra l'umide foglie ov'ebbe sua rustica stanza,
Pane, silvestre Dio, vigila; lente avene
fiatano, e giovinette fluendo in volubile danza,
empion di gaje voci le fresche aure serene.

Dicon le voci: « O fonte perpetua di luce, o fecondo
sole, che infaticato solchi avvampando 'l cielo,
di te penetra ,o sole, fin entro a sue vertebre 'l mondo,
e sui monti e nei cuori disciogli l'aspro gelo.

« Tu sciogli, o sole, 'l gelo dei monti, e ruscelli e fontane
in linfe di smeraldo fermentino pe' rami;
sciogli dei cuori 'l gelo, e ovunque s'accendano insane
gare si allegrin l'aure di fraterni richiami.

« Per te la primavera di mandorle sbocci e di rose,
s'illumini l'estate di biondeggianti spiche,
pe' grappoli s'incurvi pampinea la vite, ed erbose
a le vaganti mandre sian le convalli apriche.

« Non manchi, o sole, a quegli che affonda pel solco l'aratro,
a chi miete, a chi pota il pane, o sol, non manchi,

tiepido tetto accolga i figli dei campi ne l'atro
inverno, quando a sera giaccion de l'opra stanchi.

« Chiuso nel suo corruccio, il debole ancor si trascina,
cui l'uva non dà mosto, nè danno un fior le aiole:
come l'acerba pesca matura e per te s'inrubina,
maturi anche giustizia ne le tue fiamme, o sole ».

FILO D'ARGENTO

Nel nugolo de' miei bruni capelli
il primo scintillò filo d'argento:
non m'attristo nè allieto; ormai s'è spento
l'inganno che fioria d'ognor novelli

sogni la mente: se trillan gli uccelli,
so che il trillo cadrà; so che un momento
è la vita, fatal vortice lento
popolator di mai non colmi avelli.

Ecco: dall'erba tra i zefiri lieve
balza la rosa e sull'erba già muore,
o miei capelli, e voi coglie la neve.

Ancora un giorno, e poi giù, nell'orrore
ultimo, giù nella tenebra diaccia,
e di me non sarà voce nè traccia.

152655
BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

INDICE

PAG.

Dedica 5
Due parole a chi legge 7
Pensieri sull'arte 11

Armonie romane.

I rostri 15
Dalla casa delle vestali 16
L'antica Madre 19
Epigrafe 21
Antichi acquedotti 22
Il Tevere 24
Rose 26
La tomba del Dio 28
Le cicale del Palatino 30
Brindisi 32
Pastorale 35
Aquile 37
Enea 39

PAG.

Il sacro solco 41
L'Aratore 42
Cesare 45
Le Terme di Caracalla 47
Tibullo 49
Ostia 51
Cecilia Metella 54
Michelangelo 56
A Giuseppe Gioacchino Belli 58
Voto 60

Celebrazioni.

A Benito Mussolini 63
Ignoto Militi 64
Littoria 67
Dedica 75
La Canzone dell'Impero 77
Bellini 83
A Guglielmo Marconi 88
Luigi Pirandello 90

Familiari.

Alla mia sposa 97
Idillio 98
Santa 99
Bello sarebbe... 101
Ai miei diletti 102
L'assetato 104
Padre 106
Madre 108
Cipressi 111

PAG.

Dal Colosseo 113
Ai miei figli 118
Fiori di notte 119

Capelli bianchi.

Capelli bianchi 123
La colonna 125
Foglie 126
Notte agrigentina 128
All'Autunno 130
La lucerna 133
Olivi 135
Alghe marine 137
La voce della Dea 139
Smarrimenti 140
A Madonna Lisa 142
Primavera 143
Ofelia 145
I sentieri dell'uomo 147
Le ciliege 150
Il vecchio pino 152
Acquazzone 153
L'uomo 156
La zampogna 158
A una giovinetta siracusana 160
Il Novembre 162
In morte dell'amico 164
Francesco Vivona 166
Sulla tomba di Shelley 168
Tramonto a Castel Fusano 169
Virgilio 172
La favola lieta 173
Voci dell'alba 178

PAG.

Dio 180
Il campanile 182
La nave dei sogni 184
Di me stesso 187
Vecchiezza 188

Giovanili.

Terra nativa 191
Alla Conca d'oro 198
Lontananza 203
La parola bella 206
San Francesco 209
Inaugurandosi l'Esposizione Agricola Siciliana . . . 211
Filo d'argento 215

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA ★ TORINO

ALCUNE PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE

ARMONIE ROMANE *(liriche)*.

LA SORGENTE D'AMORE *(poemetto)*.

APPUNTI SULL'ARTE.

L'ARTE E LA STIRPE.

QUEL CHE PUÒ NASCONDERE UN PAPA *(novelle)*.

IL GEN. CASCINO *(pagine della Grande Guerra)*.

VIRGILIO.

G. VERGA.

VERSIONE ITALIANA DELLE ELEGIE DI TIBULLO NELLA « COLLEZIONE ROMANA » DIRETTA DA ETTORE ROMAGNOLI.

FINITO DI STAMPARE
IL 16 NOVEMBRE 1938-XVII